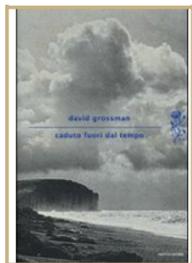


David Grossman
ha perso il figlio
carrista nel 2006
durante la guerra del
Libano



David Grossman
«Caduto fuori
dal tempo»
trad. di A. Shomroni
Mondadori
pp. 183, €18,50

stra di voci del figlio ghiozzi rfani”

recentemente s'è occupato, con tutt'altra prospettiva, anche un altro scrittore israeliano, Yoram Kaniuk. In *Per la vita e per la morte* Kaniuk racconta infatti con tratti caustici, assurdi e per questo attendibili, la propria esperienza di coma e ritorno dall'incoscienza. Anche Grossman si muove sull'infido terreno di confine fra la vita e la morte, là dove c'è soltanto il terribile silenzio di quel figlio che non vive più.

gli anni. Il bambino August è ora un uomo alle soglie della pensione: ha superato la malattia, è cresciuto, si è sposato con Trude ed è già vedovo da due anni. Fa l'autista e sta appunto riportando in pullman da Praga a Berlino una comitiva di turisti. Costeggia l'Elba, si ferma a Dresda, lambisce lo Spreewald. Paesaggi dell'est, fotogrammi cari alla Wolf che rispolvera il viaggio come cifra stilistica, fusione di passato e presente con suggestive dissolvenze. Seduto al volante, August vaga col pensiero alla ricerca di se stesso, di quel ragazzino della Prussia orientale, orfano di padre e madre, che alla fine della guerra arriva in un castello del Meclemburgo trasformato in sanatorio dove rimane una decina di mesi. I pazienti lo chiamano «Rocca dei tarli», un'immagine fantasiosa per descrivere il morbo che corrode i loro polmoni. Quel bambino di appena otto anni riemerge così da una lontananza segnata dagli stenti, ma in cui la vita torna a fluire con forza in un intenso turbinio di ricordi, fra gioie e lutti, nell'amore per Lilo che ha il doppio degli anni di August e diventa la sua «principessa». Lo inizia alla scrittura, al canto, alle fiabe, gli soffia nel cuore una gioia profonda. Come quella che gli ha dato, più tardi, la moglie Trude. Due immagini che si saldano nell'arco degli anni, in un'emozione inesprimibile. Forse un tocco di felicità che August non sa dire, ma che la Wolf sillaba con tanta tenerezza prima del congedo.

LA POESIA

MAURIZIO CUCCHI

Pound epici viaggi della mente

*I Cantos nella egregia
versione di Bacigalupo*

Nel 1930, Ezra Pound pubblicò la prima grande sezione dei suoi *Cantos*, con il titolo *A Draft of XXX Cantos*. Ne appare ora, a quarant'anni esatti dalla morte del poeta, una nuova traduzione di Massimo Bacigalupo (Guanda, pp. 384, €28), che ne ha curato anche un'utilissima serie di annotazioni, canto per canto, e una cronologia della vita e delle opere dell'autore. Insomma, uno strumento necessario, che aggiorna la presenza di un'opera tanto decisiva nella storia della poesia mondiale del Novecento. Un'opera, al tempo stesso, oscura e nitida, visto che, come dice opportunamente Bacigalupo, «i temi di fondo - il viaggio di scoperta, i momenti di passione, la lotta contro la decadenza per una rinascita ancorché confusa, il rapporto fra artista e società, la denuncia degli oppressori e monopolisti, l'incanto del paesaggio mediterraneo, la presenza di una condizione visionaria - sono fin troppo chiari».

Eppure particolarissimo e tutt'altro che lineare è il gioco dei nessi interni, così come il passaggio da una realtà storica remota a momenti della vicenda contemporanea. Un impasto, insomma - condotto come un viaggio tra antichi tempi e documenti, in altri mondi sugli esempi di Ulisse e Dante -, talmente originale di porsi come massimo esempio di avanguardia e moderno rinnovamento dell'idea stessa di poesia. E in questo, essenziale, è la frequenza dei passaggi, condotti persino con naturalezza, dal tono elevato del poema classico alla prosa di una realtà quotidiana di colpo inserita nella tessitura complessiva e comunque sostenuta dalla forza d'insieme del progetto.

In Pound la spinta inclusiva della grande poesia del Novecento trova la sua massima realizzazione, e il coesistere di alto e basso nel percorso del poema produce un'energia espressiva decisamente insolita. Ma, in fondo, tutto è portato al livello stilistico del più elevato decoro, non fosse che per quella spinta a «sonorità e ridondanza» di cui parla Bacigalupo, al quale dobbiamo anche essere grati per l'ottima resa nella nostra lingua. Il poema è anche una sorta di contenitore di spettacolari eventi storici, di avventure diverse e di presenze innumerevoli di personaggi, della realtà storica e della letteratura, dalla Grecia omerica al nostro Rinascimento, dai poeti provenzali al Cid, con sbalzi formidabili che da un attacco come: «Sedetti sui gradini della Dogana / Poiché le gondole costavano troppo quell'anno», portano l'autore poco più avanti a cantare: «Il mio Cid cavalcò fino a Burgos, / Fino al portale borchiato fra due torri». Oppure, in modo se possibile ancora più acrobatico, Pound ci porta dai tremendi grovigli del Quattrocento alla speculazione affaristica del suo tempo: «Baldy Bacon / comprò tutte le monetine di rame a Cuba: / Un centavo, dos centavos, / disse ai suoi peoni "portateli qui"». I suoi canti, scriveva Marianne Moore, «sono l'epica dei viaggi di una mente letteraria» e sono per noi l'esempio alto di un rischio con cui continuare a confrontarci, soprattutto in un periodo di sinistro acquietamento della ricerca come è il nostro.

Gialli pulp Il boy friend di Madonna

Una New Orleans macchiata di sangue

PIERO SORIA

Tim Willocks è una sorta di genio del male: ha la stessa identica violenta maleducazione letteraria di James Ellroy, ma possiede una maggiore, poetica durezza concettuale. È assolutamente indifferente agli imprevvisi e subitanei fastidi che la sua scrittura suscita nel lettore, anzi: pare quasi compiacersi nel turbarlo. Le sue unghie graffiano di continuo la lavagna dell'essere per bene, magari disposto a qualche eccesso, ma non all'esasperata crudeltà psicologica in cui fa nuotare, indifferentemente, tutti i suoi personaggi che ne i *Re macchiati di sangue* si spingono quasi al parossismo emotivo, molto più che nei precedenti (bellissimi) *Bad city blues* (al cinema con Denis Hopper) e *Il fine ultimo della creazione*.

Lo sfondo è una Louisiana cupa, corrotta e feroce: per lunghi anni Clarence Jefferson, ex capitano della poli-

Tim Willocks
«Re macchiati
di sangue»
Traduzione
Katia Bagnoli
Revolver,
pp. 427, € 14,50



zia marcio fino al midollo, ha segretamente raccolto informazioni su alti esponenti del mondo politico e finanziario per ricattare quelli che in pratica sono i maledetti Re di New Orleans e dintorni. Costruendo un pacchetto diabolicamente capace di rivelarsi una bomba se messe nelle giuste mani. In modo particolare custodisce due valigie colme di testimonianze segrete su Fillmore Faroe, ricchissimo uomo d'affari in odore di Ku Klux Klan.

Quando Jefferson scompare miste-

riosamente, dal nulla arrivano due lettere.

La prima è indirizzata a Magdalena «Lenna» Parrillaud, donna assai potente e facoltosa, moglie dello stesso Faroe, che - a causa dell'atroce e terribile mistero autentico motore del romanzo - si è già vendicata delle sue nefandezze segregandolo nella Casa di Pietra, luogo clandestino e oscuro in gelido e inaccessibile cemento e acciaio. Tra le righe, un'agghiacciante rivelazione: la figlia sottratta alla nascita è viva. La seconda lettera è invece per Eugene «Cicero» Grimes, medico autocondannatosi a una spenta e triste inedia: lo si avvisa che quella stessa ragazza può aiutarlo a rintracciare la scottante documentazione.

E questo non è che l'inizio: il tronco dell'albero hard-boiled che Willocks come al solito pianta in un terreno fertile di violenza, sangue e perfidia. Che cresce con mille rami collaterali in cui le vittime diventano carnefici e gli antieroi come Cicero, (e il suo ferocissimo pastore tedesco Gul) si trasformano in spietati guerrieri. In un sottofondo denso di mariti assetati di vendetta, giudici guasti, mercenari cubani e tycoon fuori di testa con ottimi motivi per impadronirsi del Graal di Jefferson. D'altra parte non ci si può aspettare di meno da uno psichiatra di Liverpool specializzato in droghe, avido giocatore di poker, chiacchierato ex boy friend di Madonna e funambolica cintura nera di karate.

Avventure di mare Capitano coraggioso

Nel Mediterraneo sfidando pirati e corsari

FABIO POZZO

Sulle onde del romanzo d'avventura sul mare, in cerca di un nuovo Patrick O'Brian. La morte dello scrittore «britannico di origine irlandese», come lui stesso si definì, ha lasciato un vuoto che le case editrici stanno cercando di colmare. Perché i suoi venti libri, da *Master and Commander* in poi, più un incompiuto pubblicato postumo, dedicati alla saga del capitano della Royal Navy Jack Aubrey e del suo amico il «dottore» Stephen Maturin, non sono facili da dimenticare. Non solo perché hanno reso epici gli scontri sui mari delle Guerre napoleoniche, ma anche e soprattutto per i milioni di copie vendute.

Un successo che ha anche contribuito ad alimentare un genere ritenuto (ingiustamente) di «nicchia», che conta su una platea di fedeli e appassionati lettori. Lettori esigenti, con un'attenzione meticolosa per la ricostruzione storica,

Mario Dentone
«Il cacciatore
di orizzonti»
Mursia,
pp. 352, € 17



le manovre navali, la terminologia di bordo. Sono molti anche in Italia. Ecco, così, che Longanesi, l'editore di O'Brian, ha cercato di mantenerli con i vari Keating, Smalley, Russell e il nuovo Wilton. Bompiani conquistarli con l'antagonista Forester; Nord con Severin, Mursia con Kent e Woodman, Magenes con Lunn, Nutriente con Marryat e Garneray... E laddove non sono le bordate tra Francia e Inghilterra, sono gli abbordi pirateschi e corsari nel seicentesco e settecentesco Mar delle Antille.

Più vicini a noi e alla nostra storia, però, sono altre marinerie e altri pirati. Lo è l'epopea mediterranea, quella delle Repubbliche marinare, dei saraceni fino ai «mille velieri bianchi» degli scambi e dei commerci. Non mancano gli autori: Barbero e Cavanna, ad esempio. Non ultimo, Mario Dentone, che ha dato vita per i tipi di Mursia a Geppin Vallaro, da Moneglia, un personaggio di fantasia ispirato a un marinaio realmente vissuto, di cui si ha traccia in un libro del 1939 dello storico Gio Bono Ferrari.

Geppin è un giovane zavorratore che si spacca la schiena caricando pietre sui grandi velieri oceanici e che, richiamato dal mare, diventa marinaio, padrone di un «barco», quindi capitano di lungo corso e armatore. Ne *Il cacciatore di orizzonti*, secondo titolo della trilogia che ha in animo Dentone (il libro d'esordio, *Il padrone delle onde*, ha visto due edizioni e diverse ristampe), il protagonista naviga nel Mediterraneo con tre paria dei porti, liberando schiavi, sfidando pirati e corsari incrociando «maldonne» e manigoldi. Un uomo che sogna orizzonti lontani, perché «quando non vedi più l'orizzonte allora si che sei perso, cieco di vita», e che si fa simbolo di una mariniera, quella ligure ottocentesca, decisamente meno illustre della Royal Navy, ma non per questo meno nobile. Sullo sfondo, il Mediterraneo, che non ha da invidiare all'Oceano.

E se fossero queste le onde su cui navigano i (nostri) nuovi O'Brian?

Viaggi La Mongolia come sarà

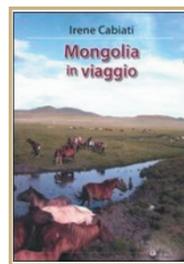
Sotto Gengis Khan un tesoro di carbone

MARCO SARTORELLI

Dai deserti ai mari profondi, su rotte perennemente irregolari, e poi nella steppa che vide l'orda mongola irradiarsi a conquistare il mondo. Gengis Khan si è insinuato perfidamente (una mail tra mille: «scoprite la Mongolia!») nella vita di Irene Cabiati - viaggiatrice prima che giornalista -, tanto da spingerla verso il cuore dell'Asia rinunciando alla sua tenda per un viaggio «organizzato» con autista, interprete e jeep.

Nel 2006 l'occasione della partenza: gli 800 anni dalla fondazione dell'impero di Gengis Khan, che la Mongolia ha celebrato come segno di identità nazionale finalmente da mostrare al mondo e, soprattutto, agli scomodissimi vicini di casa, russi e cinesi. *Mongolia in viaggio*, non è l'ennesimo «diario di bordo» che vuole stupire con curiosità da wunderkammer o esotismi. Il titolo, del resto, non è *Viaggio in Mongolia*. Cabiati esplora, invece, il cammino del Paese che per il Fondo mone-

Irene Cabiati
«Mongolia
in viaggio»
Alpine Studio
pp. 242, € 13



tario internazionale nel 2013 dovrebbe raggiungere un tasso di crescita superiore al 22% (6,4 nel 2010).

Un paese dalle risorse minerarie inestimabili e 40 milioni di capi di bestiame. Tre mongoli su 10 vivono di allevamento, 5 sono impiegati nei servizi e il resto nell'industria. Un fermo immagine sulla capitale Ulaanbaatar racchiude e spiega la Mongolia, sospesa tra un passato che non vuole lasciare (le yurte di feltro circondano la città) e la fatale attrazione per un futuro che si immagina radioso, altro da quello collettivista imposto ai

tempi del protettorato sovietico.

Il miraggio di una nuova vita che non debba più temere lo «zud», il gelo che falciava gli animali (8 milioni nel 2010), ma che addirittura possa arricchire: nel 2011 il governo ha regalato quote della società che gestisce la più grande miniera di carbone del mondo. Oltre due milioni di mongoli sono diventati intestatari di 538 azioni TT della miniera di Tavan-Tolgoi.

Come metteranno a frutto questo patrimonio?, si chiede l'autrice, ascoltando i nostalgici racconti degli anziani nelle yurte, dialogando con una ricamatrice o cogliendo il sorriso ritroso di una bimba in abito tradizionale. Che futuro avrà il giovanissimo Batu (vincitore della corsa dei cavalli alla festa annuale del Nadaam, dove ci si sfida nella lotta, nel tiro con l'arco e nella corsa a cavallo, un «triathlon» che resuscita gli invincibili avi)?, quale destino avrà la tredicenne Oyuna, che convince i turisti ad andare a visitare il suo museo dei dinosauri con due parole, «museum» e «dino», e poi mostra con orgoglio un femore gigantesco, due uova preistoriche e altre briciole di mostri lontani? Diventerà una modella o una scienzista?

Irene Cabiati immagina la Mongolia senza disoccupati, né vecchi emarginati, un «modello universale» (creato con il «lievito del buonsenso»), che difende «la dignità delle persone e l'unicità dei suoi ambienti naturali». Gengis Khan, intanto, è diventato il marchio di una vodka e di una birra.